

nere. Sappiamo che sono gestite da quella 'voce' che ha suggerito all'ex partigiano 'bianco' di prendere il largo<sup>1</sup>. Ad alimentare l'indagine provvede poi, il 22 ottobre 1974, il capo dei servizi segreti, il non adamantino generale Vito Miceli, facendo consegnare da un colonnello del SID cinque "rapporti" al giudice.

Edgardo Sogno viene fatto arrestare da Luciano Violante il 5 maggio 1976 a poche settimane delle elezioni politiche anticipate (20 giugno). Finalmente nel settembre 1978 Sogno è assolto "perché il fatto non sussiste".

Ma è l'assurdità delle accuse redatte da Violante che Cazzullo sembra dimenticare.

Il giudice Violante era convinto di poter "affermare con certezza che per il 15 agosto 1974 era stata programmata un'iniziativa diretta a sovvertire violentemente le istituzioni dello Stato e la forma di governo". Si trattava - scrive Violante nel mandato di cattura - di "un'azione violenta, spietata e rapidissima, che non consentisse alcuna possibilità di reazione, diretta a limitare l'autonomia del presidente della Repubblica per costringerlo a sciogliere il Parlamento e a nominare un governo provvisorio, espresso dalle Forze Armate, composto da tecnici e militari, presieduto dal Pacciardi ed avente come programma immediato lo scioglimento del Parlamento, l'instaurazione di un sindacato unico, l'istituzione di campi di concentramento", ecc. ecc.. Questa accusa era per Violante certa e fu considerata del tutto verosimile dalla quasi totalità dei mass media e degli esponenti politici: questa era l'Italia in cui i comunisti avrebbero sofferto la "guerra fredda".

Va poi aggiunto come nel caso del terrorismo di sinistra la progettualità e persino la predisposizione di un'azione criminale non sono considerate penalmente rilevanti. E' come piano non messo in atto che l'intero sistema paramilitare del Pci non fu perseguito sulla base della tesi secondo cui si trattava di un apparato che avrebbe funzionato solo nel caso di un golpe di destra (v. appunto Sogno) che non c'è mai stato. Più concreto è l'esempio in proposito di come venne tenuta fuori dal processo Tobagi la fidanzata dell'assassino. Il fatto che aveva sicuramente partecipato alla organizzazione del progetto di sequestro (rinviato in extremis) fu considerato non penalmente rilevante.

La vicenda giudiziaria venne usata da comunisti ed ex azionisti come dimostrazione del sostanziale fascismo dell'antifascismo che si contrapponeva al comunismo.

Dopo l'assoluzione di Sogno la "spinta propulsiva" di Violante come magistrato apparve esaurita e il Pci alla prima occasione - elezioni anticipate 1979 - lo portò in Parlamento dove una delle sue prime imprese fu l'ostruzionismo contro l'elezione a giudice costituzionale dell'illustre giurista Federico Mancini reo di essersi espresso a favore della separazione delle carriere tra giudice e accusatore. ▲

U.F.

## NOTA

<sup>1</sup> Su tutta la vicenda una ricostruzione dettagliata con ampia documentazione è stata realizzata da Luciano Garibaldi nel suo libro "L'altro italiano. Edgardo Sogno: sessant'anni di antifascismo e di anticomunismo", Milano, Ares 1992.

■ ATTUALI LE DOMANDE AGLI EX PCI DEL GIORNALISTA SCOMPARSO

## RONCHEY E IL "FATTORE K"

Il "fattore K" coniato da Alberto Ronchey colse nel segno la "questione comunista" che era al centro della vita politica italiana, ma provocò anche diverse interpretazioni che nel tempo portarono poi ad usare questa espressione per indicare il Pci come vittima di ingiusta discriminazione e colpevolizzare il fatto di non essere stati governati dal "partito fratello" del Pcus.

Era il 30 marzo 1979 quando il "Corriere della sera" pubblicò l'editoriale "La sinistra e il fattore K". Il triennio dell'appoggio di Berlinguer ai governi Andreotti si era concluso il 31 gennaio e quella mattina, alla vigilia delle elezioni politiche, si apriva il XV congresso del Pci.

Ronchey s'ispirava al "fattore Q" che secondo la "Morfologia della favola" di Viadimir Propp indica il fattore della proibizione. Con «K» per Kommunizm in lingua russa Ronchey indicava quindi la ragione dell'impedimento al ricambio di governo in Italia in quanto un potente partito comunista prevaleva su ogni altra opposizione. In quegli anni settanta tra "compromesso storico", "riprovazione" dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia, "eurocomunismo" il Pci aveva assunto un volto nuovo ed il fatto che il partito di Berlinguer non potesse essere pienamente forza di governo appariva come frutto di un "di più" che gli veniva addossato e contestato: si trattava dell'appartenenza al "mondo comunista" da cui Berlinguer aveva pur preso le distanze tanto che Ugo La Malfa ne aveva sollecitato l'ingresso nel governo.

Se "L'Unità" reagì stizzita contestando a Ronchey che il "K" era in realtà una "C" iniziale non tanto di "comunismo" ma di "cambiamento", Enrico Berlinguer nella relazione congressuale usò l'editoriale in termini vittimistici per lamentare una ingiusta e pregiudiziale "preclusione nei confronti del Pci per la partecipazione al governo". Ma il "fattore K" era una discriminazione da parte degli avversari o una "scelta di vita" dei comunisti? Nel 1979 il Pci fu buttato fuori dalla maggioranza o ne uscì di propria iniziativa? Se guardiamo alla concatenazione dei fatti vediamo che all'epoca né la Dc guidata dalla sinistra con Zaccagnini segretario né il Psi di Craxi che aveva ancora la sinistra lombardiana in maggioranza erano in grado di "discriminare" il Pci. Fu invece Berlinguer a decidere l'uscita dalla maggioranza. Il fallimento del consociativismo, dell'"arco costituzionale", aveva radici obiettive. A metà degli anni settanta si era pensato di fronteggiare crisi economica e

terrorismo con la formula delle "grandi intese" a livello sociale (Fiat-Cgil) e politico (Dc-Pci), ma essa non rispecchiava le scelte necessarie. A livello economico e sociale con la crisi energetica e la deindustrializzazione cresceva una prospettiva che vedeva come soggetti emergenti piccola e media imprenditoria, ceti medi e nuove professioni non riassumibili nel primato della grande industria e dei metalmeccanici. Contemporaneamente a livello politico l'Italia era chiamata a scelte precise in campo internazionale. Berlinguer gettò la spugna schierandosi contro l'ingresso nel processo di unificazione monetaria europea (lo Sme) e contestando l'installazione degli euromissili Nato contro gli SS20 sovietici puntati contro le capitali europee. La "diversità" del Pci non era all'epoca una questione morale, ma una scelta di campo classista e internazionalista. Proprio Ronchey nel gennaio 1980 rilevava che era scoppiata una "seconda guerra fredda". Il "fattore K" non fu quindi una "conventio ad excludendum" di cui i comunisti furono soggetti passivi, ma una posizione politica che rispecchiava il loro voler essere "un mondo a parte" nella società italiana. Iniziò così una fase calante segnata dalla prima grave sconfitta elettorale registrata alle Botteghe Oscure dopo il 1948 con la perdita di un milione e mezzo di voti nelle elezioni del 3 giugno 1979. Da allora fino al 1992 (salvo il voto emotivo delle Europee del 1984 all'indomani dei funerali-santificazione di Berlinguer) il partito comunista è andato in caduta libera arrivando al 1989 già sconfitto e con la "questione comunista" non più al centro della scena politica.

Alberto Ronchey sarebbe poi tornato sulla tesi del 1979 il 12 maggio 2006, all'indomani della elezione di Giorgio Napolitano al Quirinale, con osservazioni ancora suggestive: "Il «K» è decaduto poi a causa di eventi come l'implosione del muro di Berlino, la dissoluzione dell'Urss e la svolta del Pci convertito in Pds e Ds al prezzo di alcune scissioni. Ma rimane sospesa quella domanda, sollevata già sul "Corriere". Perché i postcomunisti non hanno ancora proposto, in elezioni a suffragio universale, un loro candidato alla guida del governo? Già tre volte hanno preferito altri candidati. Si deve dunque intendere che tuttora è difficile, o impossibile, coalizzare sotto la guida di un loro candidato sufficienti forze d'altri partiti. Di fatto, nell'elettorato persiste una considerevole diffidenza come residuo «fattore di proibizione», che i postcomunisti prima o poi dovranno superare con plausibili e adeguate scelte politiche". ▲

U.F.

■ USA-RUSSIA

## Lo START 2 E I DUBBI EUROPEI NELLA NATO

Achille Lega

Nonostante l'accurata regia a due - Usa e Russia - e la retorica di maniera nel sontuoso castello di Praga l'8 aprile, per la firma di Start 2 sulla nuova riduzione bilaterale dei rispettivi arsenali nucleari, di chiaro in una selva di punti oscuri c'è soltanto un dato. E cioè che dall'accordo fra Obama e l'omologo presidente russo Medvedev non scaturisce necessariamente il disarmo atomico a tappe forzate nel mondo.

Domina piuttosto - per diverse ragioni - un riavvicinamento fra gli Stati Uniti e la Russia post-sovietica non privo di ambiguità anche perché determinato da visioni pesantemente nazionali (un tempo si sarebbe detto imperiali) del ruolo e degli interessi delle due Potenze, oggi, così come vengono interpretati dai leader politici attuali dello "show".

Colpisce gli osservatori indipendenti (vedasi *Le Monde*, 8.3.2010) il fatto che l'aggiornamento dello "Strategic Arms Reduction Treaty" (Start) firmato nel 1991 consista, al di là dell'effetto mediatico, in una modesta riduzione delle forze nucleari di cui dispongono ora Russia e Usa: al massimo, stando all'accordo, 1550 ordigni atomici a testa e non più di 800 vettori (e cioè un terzo di meno).

Ce n'è sempre abbastanza, ovviamente, per una devastante "retaliation" o rappresaglia in caso di attacco a uno o l'altro dei due Paesi. E in ogni caso l'effetto "dissuasione" a fronte di possibili Stati attaccanti (altro discorso, che sta molto a cuore al presidente americano, riguarda le offensive asimmetriche del terrorismo) resterebbe assicurato a Washington come a Mosca. Del resto, vent'anni dopo la fine della Guerra fredda per il collasso dell'impero sovietico, Stati Uniti e Russia possiedono tuttora oltre il 90 per cento delle circa 22.000 armi nucleari stimate nel mondo.

Resta aperto, sia pure gravato da molti interrogativi, il problema dell'apertura con Start 2 di una nuova fase improntata ad un ipotetico disarmo atomico generalizzato e alla non proliferazione ulteriore. Si tratta di due situazioni diverse che, secondo gli esperti, vanno trattate separatamente. L'ottimismo si trova di fronte macigni di considerazioni realistiche: fra le altre, quelle che segnalano la necessità di conoscere e superare - prima di muoversi - le reti di potere legate alle aree d'influenza politica, militare, economica.

La Russia, per esempio, ha nostalgia e si vede, del suo ruolo egemonico ad est fino ad aree asiatiche - prima sotto gli zar e poi con l'Urss - nel segno di un primato che tuttora sarebbe gradito alla sua opinione pubblica. Gli Usa, con Obama, sembrano incerti per quanto concerne il futuro del cruciale rapporto transatlantico, e in qualche modo questo potrebbe "declassare" il ruolo della Nato alla quale gli europei più responsabili non intendono rinunciare.

Perciò a Bruxelles non sembra gradito il possibile ritiro delle circa 200 armi nucleari Usa installate dal dopoguerra in cinque Paesi del continente fra i quali l'Italia. In definitiva, quel che manca sinora per comprendere sino in fondo la "détente" russo-americana, e cosa ne derivi per noi europei, è la reale volontà politica che sta alla base dell'iniziativa di Obama al di là di Start 2. ▲